Sull'autobus alcuni giorni fa ho potuto seguire bene un caso tipico. Due signore conversavano, ritrovatesi, come si capiva, dopo molto tempo, e una di esse informava l'altra di una sua permanenza a Londra. Si esprimeva a voce chiara, ma non più alta di quello che è normale su un autobus della regione in cui mi trovavo. C'era, è vero, un po' di compiacimento, diciamo di provinciale compiacimento, in quel suo insistere a parlare di Londra, ma direi che si trattava di ingenuo, innocente compiacimento, si capiva che il viaggio e la permanenza a Londra avevano risvegliato in lei una lietezza infantile, le avevano fatto dimenticare la prudenza meschina dei paesi. Non era insomma vanità la sua, non era desiderio di far conoscere il suo viaggio, eccezionale per quella modesta gente, impiegatucci, operaie, che lo stava intorno. Dimenticava se stessa, quella signora, nella gioia di rivelare a qualcuno la felicità da lei vissuta.

Ma il semplice fatto che l'argomento suo non era comune, creava nell'autobus un silenzio; tanta gente parla spesso ad alta voce, ma ognuno bada alla propria conversazione e tutt'al più i vicini senza compagni prestano attenzione alle parole degli altri; questa volta invece tutto l'autobus, più o meno, ascoltava, così che le parole della signora che era stata a Londra spiccavano e mettevano la signora in una posizione di policoscenico, necessariamente essa diventava attrice. E forse a questo punto subentrò in lei un poco di compiacimento che le permise di continuare a sostenere la parte e a raccontare di Londra, cosa che interessava avidamente tutti.

Ma sarebbe cascata dalle nuvole, quella signora, se avesse conosciuto il sentimento che in generale essa suscitava: non interesse o ammirazione, ma invidia: la più nera invidia, la quale si esprimeva in sussurri di questa specie: che chiacchierona, che lingua, e quando la smette... Non era più chiacchierona di molti altri, non impediva agli altri di parlare se avessero voluto; gli altri invece avevano interrotto le loro conversazioni per ascoltare lei. Ma era la fortuna di essere stata a Londra, magari come modesta impiegata che conoscendo l'inglese era stata trasferita dalla ditta e ora, assai innocentemente e a buon diritto, raccontava questa fortuna; era ciò che turbava i sentimenti della gente: l'invidia, chimè.

Un'invidia che non si giustifica, evidentemente, si spiega però.

Almeno, io riesco a immaginare l'operazione che si effettua nell'animo della povera gente, e anche della non povera gente; quell'operaie legate a innumerevoli sacrifici quotidiani, quegli impiegatucci avviliti da un tran tran monotono e insuperabile, avevano sentito scegliersi dentro di sè le più segrete e intense aspirazioni, i sogni più profondi e più compressi. Non c'è come l'idea di un viaggio, di un viaggio a Londra (oggi il viaggio a Londra è quello che più affascina la folla popolare, perchè diventato più frequente, e quasi di moda), che sappia risvegliare e rendere acuti i sogni, e per contrasto dolorosa e miserevole la vita quotidiana. La signora, la modesta signora appartenente all'incirca alla loro classe, aveva vinto e l'ammirazione si trasformava in invidia, cioè in dolore di non poter fare altrettanto (ammettiamo finalmente quel che nell'odioso sentimento dell'invidia nuvita pietà), e sulla bocca erano apparse le parole intinta di veleno.

PIO ORTELLI

Il Prete di Panzolle

NOVELLA

Pel viottolo del bosco spuntavano prima le orecchie della Palandrana, poi compariva la testa inspettita, lunga e sperticata, infine, nero come un calabrone, il nicchio di Don Benedetto.

A quei tempi che i preti non indossavano ancora la sottana, il curato di Panzolle, alto quasi due metri, tutto muscoli e nervi, magro, squarciato, ravvolto nel mantello d'inverno e nel ferraiolo d'estate, a cavallo aveva l'aria d'un bandito di Maremma. Non lasciava trapuzzire che i calzoni affibbiati al ginocchio e gli occhi vividi come quelli del ramarro.

Piovesse o facesse bel tempo, portava sempre a tracolla un ombrello d'incerato, da vergai e nella tasca fonda della casacca un tomo di breviario dalla costola unta e consunta. Sulla faccia obliqua gli si leggeva una vigoria di spirito capace di strangolare il diavolo.

Arrivava prestissimo a Galeatreto pel turno degli uffizi: a levata di sole era già sulla piazza. D'inverno, si scoteva i biccoli di neve dal bavero del mantello e certe mattine di brina abbaglianti e lucenti, il suo volto vibrava d'intenso rancore. Si sarebbe detto che si sentisse di rugiada e di solini come un romito. Per quanta riverenza ne avessero i popolani, non mancava chi, celiando, gli chiedeva: «Quanto volete della mula? Si fa a braccia?»

— No, — rispondeva — i somari si valutano dal raglio.

Nei primi anni che era in parrocchia l'avevano preso per un misantropo. Scappava se richiesto d'intervenire a un banchetto di nozze o a un rinfresco: anche alle sagre, con gli altri preti, ci andava di rado e di malavoglia: sul più bello era capace di sparire senza dir niente a nessuno. Per snidarlo bisognava salire fin sulla punta di quella bicocca che è Panzolle, paese desolato, paese da capre, ma anche paese lunare.

Le casette abbarbicate al monte e sovrapposte hanno tutte un eguale colore, di pietra smerigliata: tra i ciottoli non nutre un filo d'erba, non verzica una foglia. In alto, sulla vetta, quasi rimpiccate allo scoglio, un campanile a ventola e la pieve che con occhio rotondo sulla facciata, guarda i ragazzi che sdrucciolano nelle laste, in basso, a giro tondo, gli olivi radi vegliano la labile vegetazione in bocca ai sassi. E quando la luna incinta di pallore si affaccia dal Maccalobro, il ciglio dei boschi rimasti nell'ombra, ma gli olivi gemmano di bianco e le case sembran lenzuoli tesi nella notte, padiglioni d'angeli o velieri di spiriti beati.

Don Benedetto, viveva nella canonica come in una Tebaide: solo, lui e il gatto. Aveva da meditare e meditava sugli episodi, affrescati sui muri, della vita di San Cerbone, Patmacoreta, l'apostolo di Pepulonia. Lo vedeva riprodotto nella parete, ora vestito di pelli di capra, chiuso nella spelonca in lotta col diavolo, ora con quattro cagliole oche in braccio alla presenza del papa, ora in mezzo agli orsi che non avevan valzzo d'azzannado.

— Il nostro — diceva Don Benedetto dall'altare — è un paese di pietra, ciò vuol dire che dobbiamo essere duri contro le tentazioni e contro il peccato. Non si vittova che di patate lesse e d'erbe cotte.

— Mangiate Perba — diceva — e diventerete di ferro.

Era inesorabile contro ogni intemperanza e ghiottoneria: aborriva i divertimenti illeciti. Ma il suo popolo forse perchè non trovava da spiccare il piede, aveva nelle gambe la ballomania. Ballavano tutti, grandi e piccini, ragazzi e vecchie. Ballavano di Carnevale, di Quaresima, d'inverno, d'estate, di tutti i tempi. Avrebbero ballato in una bacrio d'anguria. Don Benedetto gonfiava: lo si vedeva scendere in paese fosco come un temporale e in pubblico, in privato, in chiesa e fuori di chiesa non ripeteva che questo ritornello «O voialtri la smettete, una buona volta, di ballare o Dio vi manderà un gastigo da ricordarvene per sempre».

Dài oggi e dài domani, finalmente qualche cosa credè di avere ottenuto.

Un anno che la raccolta delle olive, unica ricchezza dei panzollani, era stata proprio piena, da sembrare miracolosa, tanto che non sapevano più dove metter l'olio, in seguo di riconoscenza per il Creatore, uomini e donne all'unanimità promisero che avrebbero ballato soltanto durante il Carnevale. Don Benedetto se ne rallegrò e li ammonì che ogni promessa è un debito e che con Dio non si scherza. Finito il Carnevale, al torco della rampana di mezzanotte, venne la Quaresima malinconica e monotona. Di viva e di briose non c'era che il chioccolio dei merli nelle olivete silenziose e solitie, nelle quali le ragazze coglievano le violette e se ne adornavano il petto. Ma sembravano indronchite e contrariate: facevon gruppetto sulla soglia delle case, dicevanno: «Un balletto alla fin dei conti non sarebbe poi un gran peccato!» Si suggestionavano, si accolorvano, davano in smanie.

— Purchè non lo risappia Don Benedetto — propose Clorinda la frantoiana. Sarebbero andati a ballare, di nascosto, in casa sua, un po' fuori del paese, nella stanza di sopra al frantoio ampio e disabitata.

Era un giovedì sera. La gente si era passata la voce e arrivava ora spotta e furtiva verso la frata. Chiusa, la vedova ancora bellocciа e intraprendente, c'era fatta in quattro a preparare i lumi attaccati con un chiodo alle pareti, ad stamanare il palco pei sonatori, i tavoli con i dolci e le bottiglie del vino e dei liquori. Aveva anche, con premura, tamponato di stracci gli usci e le finestre perchè il suono della fisarmonica non svaporasse dalla stanza. Nessuno avrebbe dovuto sentire, nessuno sapere all'infuori degli invitati. Ma con quella voglia che c'era di dimenar gli stinchi e di divertirsi molti si erano invitati da sè così che, a conti fatti, resultò un'accolta di gente pigiata come le sardine nel caratello.

Quando tutto fu pronto, Malasalvia, il guercio, dette la stura a un valzer con un brio da rinvivere un morto: le coppie cominciarono a prender l'aire e l'ardire. Giravano su se stesse in poco spazio, fitte, fitte: sembravan trottole impazzite. Dal valzer si passò alla polca, dalla allegria alla frenesia. Ma che è che non è, a un tratto, come un fulmine a ciel sereno si udì un tonfo formidabile, un urlo spaventoso, un gridare disperato e sposto, un miscuglio di voci rantolanti d'uomini e di donne «Aiuto! Aiuto! Correte! Correte!»

La stanza era sparita. Crollato, sprofondato il pavimento nell'oliveta, i ballerini e le ballerine, quali immersi fino al collo negli ziri colmi d'olio, quali diguazzanti nell'olio che dai coppi rotti dilagava a rivoli da ogni parte, si dibattevano annaccchiati scivolando, con le mani unte, gli occhi e i capelli impiastricciati di calcinacci. Qualcuno guardando in su non vedeva che i lumi a petrolio rimasti appesi alla parete. Pensava, con terrore, che se un lume gli fosse cascato addosso l'avrebbe subito incendiato: raddoppiava gli urli e le imprecazioni. Qualche altro annaspava cercando la porta per scappare, ma questa era ostruita da una trave caduta di traverso. Le grida diventavano un gemito unito e continuato, un lamento sotterraneo e quei che vegliavano nelle case lo udivano dapprima lontano e affievolito, di poi stando in ascolto, per individuarlo, sempre più vicino e distinto tanto da riconoscere le singole voci.

— Questa è la Mena — dicevano — quest'altra l'Orsolina.

— E' successo una disgrazia — commentavano e scettivano nella strada, al buio: c'erano lanterne accese, qua e là, appaiavano e dileguavano dietro uno spiegolo di muro. Poi arrivava uno, col fiato tra i denti:

— Correte — gridava — al frantoio della Clorinda muoiono tutti!

Allora era un correre generale di uomini e di donne.

Abbattuta la porta a colpi d'accetta e di piccone i lamenti si intendevano chiari, come un vociare di obriachi: un chiamarsi, una ridda di nomi ripetuti piagnucolando.

«Ci sei? Dove sei? Sei viva? Dio, Dio, affogo!»

Finalmente i ballerini e le ballerine cominciarono a venir fuori, coi vestiti che sgocciolavan d'olio da tutte le parti.

Per fortuna di morti non ce n'era. Tutti, più o meno se l'eran cavata con qualche costola fuori di posto, o con un braccio rotto, o con uno stinco contuso o con una pesca in un occhio. E anche chi pareva, come la Gelsomina, una ragazzina bionda bionda, sul punto di morire di paura, in braccio ai liberatori, si rifiutava di far chiamare Don Benedetto.

Così chiesero più o meno lubrificato se ne tornò a casa. Ma per una settimana in paese non si vide balliccio nessuno. Poi le scene patiche di quella notte vennero raccontate a pezzi e bocconi in tutte le case e fecero il giro degli altri paesi. A tutti s'erano smosse le viscere e tutti non avevano fatto che correre per otto giorni di continuo. Con tutto quell'olio che avevano ingollato! Chi poi ricompariva con il braccio al collo, chi appoggiandosi al bastone o con la grucciа, chi infine si turava col cappello le orecchie per non far vedere i cerotti della festa da ballo. A Clorinda rimordeva più che a tutti la coscienza. Con quell'olio andato in perdizione avrebbe potuto far lume al Santissimo per cent'anni. Tuttavia la poveretta ringraziava Dio che dopo tutto, di vittime non ce n'erano e si reputava fortunata perchè venendo di sotto, non si sa come, era rimasta a sedere sul tavolino dei liquori. Soltanto le dava fastidio che Malasalvia la torturasse col chiederle che gli rapagasse la fisarmonica nova di zecca, finita, peccato! in un catino di morco, tanto che era ormai inservibile. Soffiava, sfiatando, come un gatto soriano.

Di tutto questo Don Benedetto non fece mai parola, nè dall'altare, nè in pubblico, nè in privato. Sembrava che fosse rimasto al buio dell'avvenimento, sottovoce però i suoi parrocchiani dicevano che era un santo: ne avevano con solo venerazione ma anche timore. E non ballarono più per parecchi anni nemmeno di Carnevale.

Un altro segno di sdegnosa e furibonda santità lasciò il prete di Panzolle a Galeatreto al tempo che era parroco di quel paese Don Valente soprannominato Don Tordello. Buon diavolo costui del resto, minghiellino di persona, ma tutto pepe. Figlio di un guardiaboschi di Maremma, cresciuto sempre tra le cacciate al cinghiale le tese, le panie e i paniniz, non era riuscito nemmeno da prete a levarsi di dosso la smania per la caccia. Lo si vedeva con uno schioppetto a bacchetta sulle spalle sempre a zonzo da uno stazzo all'altro, da una tecceta a un acquitrino. Certe mattine partiva con un armamentario venatorio sul groppone di molto sproporzionato alla sua persona: le gabbie dei fringuelli, dei bertuelli, i richiami per le allodole, i falchetti, le civette e un'infinità di attrezzi. Con quel carico di pimmati che facevan cip cip cip sembrava un prete pigolante.

Don Tordella poi ci teneva a mostrare ai confratelli le stragi di tordi, di merli, di beccacce, e anche di lepri perpetrate dalla sua astuzia. Per San Niccolò, al sei di Dicembre, titolare della parrocchia, radunava nello spiedo più tordi che poteva e in canonica quanti preti gli era possibile. Costa, la perpetua, si metteva a pelare il giorno avanti e il giorno di poi rimaneva indaffarata, rossa accesa in viso, in mezzo ai girarrosti.

Don Benedetto che aveva in uggia le feste di questa terra, aspirando a quelle del cielo, per quanto invitato e rinvitato non ci andava mai. Ma quell'anno volle fare un'eccezione.

— Vengo — disse a Don Tordella — a un patto di ritornarmene a casa subito dopo la messa cantata!

E ci andò: arrivò quando i preti scintillanti nelle pianete damascate intonavano il Credo e nel momento che Costa era nel pieno bollore degli arrosti. Fece una capatina in chiesa tanto per far veder che era venuto, tornò in cucina e rimase con le mani dietro la schiena, inerpicato davanti al focolare cappuccinesco sul quale scoppiettavano lei tronchi di lecio, bollivano pentole di brodo, svaporavano i rami degli umidi, giravano nella fiamma d'oro i tordi insalsiati, grassi e lardellosi, tocchi di manzo, petti d'anitra e quarti di pollo.

— Sentite Costa — disse alla perfina — tanto per avvantaggiarsi, bisognerebbe andare in cantina a spillar quella botte di vin bianco: quello di fondo, incrostata nel muro.

La donna dette un'occhiata ai tegami per accertarsi che tutto procedeva bene, prese due fiaschi vuoti, un secchiello, l'imbuto e andò col prete in cantina.

— Date a me — fece Don Benedetto. — Datemi il secchiello.

E cominciò a succhiellare. Dopo poco, le botte era spillata. Tirò via il secchiello e disse alla donna:

— Metteteci un dito, io vado in cucina a cercare di uno zipolo: ce ne siamo dimenticati. Reggete forte, fintanto che non torno!.

La donna fiercò l'indice della destra nel buco e rimase ad aspettare.... Aspetta, aspetta, il prete non ricompariva.

Don Benedetto salito in cucina prese tutto il sale che trovò nelle credenze, nei cassetti, tutto il pepe, tutti gli zenzeri e li rovesciò sugli umidi e sugli arrosti i quali cominciarono a diventare neri, abbrustoliti, bruciati, secchi, immangiabili. Finita la mesta, Don Tordella con in seguito di una diecina di preti rientrando in canonica fu accolto da una nuvola di fumo, di un fumo acre, smorzagola che lasciava il rancito nella gola. I reverendi furono assaliti dalla tosse e Don Tordella, disorientato gridava «Costa! Costa!».

Dal fondo dei sotterranei una voce piangevole gli rispose: «Son quaggiù: non mi posso muovere».

A Don Tordella tremarono i ginocchi: si precipitò in cantina, vide la donna accovacciata per terra col dito nel buco della botte, seppe dello zipolo, di Don Benedetto. Capì lo scherzo e riguardando poi deluso e mortificato dall'alto del terrazzo verso i boschi grigi del Maccalobro gli parve di scorgere in un viottolo lontano l'ombra della mula e il nicchio del prete di Panzolle come un falco nell'aria.

Si contentò di dire: «Anche i santi, a volte, son curiosi!»

IDILIO DELL'ERA

L'edizione per i bibliofili di « Avventura in Europa »

Più d'uno ha chiesto alle Edizioni del «Giornale del Popolo» spiegazioni sull'eccesso di sedicesimi sciolti contenuto nell'annuncio dell'edizione di lusso, per bibliofili, della raccolta di poesie

« AVVENTURA IN EUROPA »

di Giuseppe Biscossa

Si tratta di quanto segue.

Siccome gli appassionati del bel libro amano dare una fisionomia unitaria alla loro biblioteca rilegando nello stesso modo i libri in essa contenuti, è uso che, nelle edizioni ad essi destinate, il libro non sia presentato già rilegato, bensì sciolto nelle sue parti costitutive — i sedicesimi: che, nel caso di «Avventura in Europa», dato il relativamente ampio formato (23 x 32 cm. circa), in realtà saranno addirittura ottavi — sciolto, in scatola, pronti per ricevere la rilegatura che meglio piacerà al bibliofilo.

L'edizione di lusso di «Avventura in Europa», com'è stato comunicato, sarà firmata dall'autore, contenrà, tirato a mano su carta giapponese e firmato dall'artista, uno delle sei silografie che Aldo Patocchi ha creato per le poesie di Giuseppe Biscossa e recherà sulla prima pagina la seguente dicitura a stampa nei caratteri del testo: Copia speciale n. . . . per . . . , con il nome del bibliofilo che l'avrà prenotato, o della persona cui verrà fatto dono.

Di quest'edizione di lusso verranno tirate solo trento copie. A tutt'oggi ne sono disponibili ancora soltanto dieci, che possono essere prenotate versando venti franchi sul cc. postale del «Giornale del Popolo» Lugano XIa 213, sino al 3 aprile prossimo.

Per le edizioni comuni, da franchi 4, le prenotazioni sono aperte anche oltre tale data. La consegna del libro prenotato avverrà entro la settimana di Pasqua.

OPERE ENTRATE nella Biblioteca di Lugano

Aliotta A. - Carbonara C.: Galilei; Argan G. C.: Walter Gropius e la Bauhaus; Baldi S.: Studi sulla poesia popolare d'Inghilterra e di Scozia; Sermardini G.: Gentile G. - Polvani G.: Questioni di fisica; Bertoldi V.: La glottologia come storia della cultura; Calamandrei P. - Levi A.: Commentario sistematico alla Costituzione italiana; Croce B. - Vossler K.: Carteggio Croce-Vossler, 1899-1949; Damourette J. - Pichon E.: Des mots à la pensée. Essai de grammaire de la langue française; Del Vecchio G.: Lezioni di filosofia del diritto; Edallo A.: P. R. Tecnica e jure dei pieni regolatori in Italia e all'estero; Fogaia G.: Cronache di Sagittario. Per cura di Mario Aglietti; Fubini M.: Foscolo minore; Getto G.: Interpretazione del Tasso; Ghilanzoni A.: Gaspare Spontini; Gilberg A.: Un medico tra gli Eschimesi; Grimal P.: Les jardins romains. Essai sur le naturalisme romain; Guillaume P.: Pédologie animale; Laufenburger H.: Economie financière en trois leçons; Leonardi P.: L'evoluzione dei viventi; Marx K. - Engels F.: Rivoluzione e controrivoluzione in Germania; Menendez Pidal R.: Gli spagnuoli nella storia; Ravalico D. E.: Meraviglie dell'elettrotecnica e della televisione; Russo L.: I narratori, 1850-1950; Schweitzer A.: Une anthologie. Publ.par Ch.R. Joy; Sgamzini C.: Ursprung und Wirklichkeit; Shaw B.: Il credo politico di chiunque; Teatro religioso del Medio Evo fuori d'Italia; Ubde W.: Cinq maîtres primitifs: Rousseau, Vivin, Bombais, Bauchant, Séraphine; Venturi F.: L'illuminismo politico in Francia. Le origini dell'Enciclopedia; Vossler O.: L'idea di nazione da Rousseau al Ranke.

PROGRAMMA RADIO

MERCOLEDI', 26 MARZO

RSI. - 11: Mosaico musicale; 12,40: Vagabondaggio musicale; 13,05: Maestri della Scuola boema dell'800; 13,30: Orchestra Radiosa; 16,30: Un'ora di svago; 17,30: Per le giovani; 18,30: Miniature musicali; 19,25: Orchestra Radiosa e cantanti; 20: «Una tazza di caffè»: dramma giallo di Agatha Christie; 21: Corsi di cultura; 21,45: Il lettore 1952: 22,20: «La pace: Le conquiste di Roma»; 22,40: Chiudendo il microfono.

RAI. - Programma nazionale: 22: Concerto del Nuovo Quartetto italiano; 22,45: Orchestra d'archi. - Secondo programma: 20,30: Pagine scelte dall'opera «Fedora» di Giordano.

« Felice Filippini »

di G. G. Tuor

Tra i più fecondi pittori e scrittori della Svizzera italiana, tra i più discussi, anche, è logico che Felice Filippini abbia una scheda bibliografica particolarmente ricca ed interessante.

Un primo merito del breve studio che il dr. Giovanni Gaetano Tuor dedica al Filippini, e che è apparso recentemente, corredato di parecchie illustrazioni, per cura dell'Editore Menghini di Poschiavo, è proprio quello di offrirci una bibliografia completa sull'artista di Crocefisso, dal 1940 in avanti.

E' possibile, già di primo acchito, avere da essa un panorama dell'interesse suscitato, in Svizzera e all'estero, dal Filippini: e distinguere in tale interesse, la gratitudine o la «capitalo benevolentiae» verso il Capo del Servizio Parlato della Radio S. I. dalla genuina sollecitazione alla critica come indagine-esposizione oggettiva.

Inoltre il fascicoletto contiene un aggiornato complesso di notizie sulle pubblicazioni, i radiodrammi, le pitture e le incisioni del Filippini, il quale vi è presente, oltre che con la riproduzione di sue opere d'arte figurativa, con uno scritto dal titolo: *Al mio maestro Figaro*, squisitamente filippiniano (o filippinesco, come dicono i cattivi).

Passando alle sette od otto pagine della parte critica, non possiamo fare a meno di rilevare la inconsistenza dei titoli della divisione che il Tuor fa nel proprio studio sul Filippini: *Artista e Scrittore*. Che è divisione accettata, sì, nel linguaggio comune, ma che non dovrebbe trasferirsi in quello critico: lo scrittore, infatti, è altrettanto artista del pittore, dello scultore o compositore di musica.

Premesso questo appunto, siamo lieti di riscontrare nello studio del Tuor un esame non solo impressionistico al modo della critica che oggi ha il grido, bensì basato anche su elementi logici, filosofici talvolta.

More antiquo, il Tuor si preoccupa di giustificare il surrealismo del Filippini artista con una tendenza alla pseudolpnosi, allo sbandamento nel surreale, nel Filippini uomo quotidiano; che è preoccupazione non condivisa da molti critici, oggi che si proclama di voler giudicare gli artisti solo sui loro testi. Ne vien fuori una cosa convincente, anche se alquanto limitata sì fini della valutazione critica delle creazioni dell'artista esaminato.

L'analisi di Filippini scrittore incomincia con una precisa osservazione sui termini di cittadino e di *provinciale*, i quali, afferma con ragione il Tuor, possono servire se mai a distinguere l'ambiente in cui lo scrittore vive od ha vissuto, ma non termini di esclusiva pertinenza dell'intelligenza o della capacità artistica di uno scrittore o di un gruppo di scrittori.

Altrettanto giusta l'affermazione che la *Svizzera Italiana ha bisogno di una forte cura di vitamine linguistiche, estesa su larga scala, per rinforzare la sua lingua e le sue tradizioni d'italianità di stile e di cultura.*

Qui, però, si sarebbe voluto un appunto, proprio allo scrittore trattato, il quale qualche volta fa persino dubitare ch'egli auspichi lingua, tradizioni, stile e cultura della Svizzera italiana come una specie di *traduzione* «auricolare» di lingua, tradizione, stile e cultura di Francia. Il Tuor, invece, si accontenta di consigliare al Filippini l'abbandono di certo bagaglio tecnico del surrealismo. Giusto, ma troppo poco. Staccarsi anche dall'altro equivoco gioverà al Filippini stesso, così come gli sta giovando, in pittura, il ritrovamento delle forme concrete, dell'uomo *anatomico* in mezzo al caos del surrealismo. Perchè non si può vivere solo di voci del vasto mondo, ma bisogna trovare ed ascoltare in sè anche le voci della propria terra, del proprio sangue, delle proprie tradizioni, della propria civiltà.

Ma ecco che lo studio del Tuor ha già dato l'avvio ad una nuova discussione sul Filippini: segno indubbio di validità, sia nello scritto del Tuor sia nell'artista di Crocefisso.

g. b.

CRONACA CANTONALE

Conferenza su Benedetto Croce

(Com.) La federazione ticinese dei Circoli di Cultura ha pregato l'illustre prof. Augusto Guzzo di tenere in alcuni centri del Cantone una conferenza nella quale sia illustrato il pensiero del filosofo napoletano e sia messa in evidenza la sua grande influenza sopra un mezzo secolo di cultura italiana.

Augusto Guzzo, professore ordinario di filosofia teoretica nell'Università di Torino, non è un discepolo di Croce: egli ha, anzi, elaborato un idealismo assai diverso dallo storicismo crociano. Ma, accolto benevolente dal Croce fin dalla sua prima giovinezza, ha seguito con attenzione lo sviluppo del suo pensiero e il suo diffondersi in tutta la cultura italiana. Ripercorrere la storia di tale diffusione e affermazione è il miglior omaggio che possa rendersi a Benedetto Croce al momento ch'ai egli varca, festeggiatissimo, il suo 85.mo anno.

Le conferenze avranno luogo a Chiasso il lunedì 31 marzo, a Lugano il 1. aprile, a Bellinzona il mercoledì 2 aprile e a Mendrisio il giovedì 3 aprile.